

Novembre/Dicembre 2025

Come le città possono ritrovare la propria identità dopo la distruzione causata dalla guerra

Architettura con cicatrici – Ricordare, guarire, rinnovare



Di Mila Nardi

Le guerre non distruggono solo vite umane, ma anche il nostro ambiente costruito. Questo è molto più di un semplice spazio in cui vivere, lavorare o studiare. L'architettura e la città sono il palcoscenico della nostra vita quotidiana, ma allo stesso tempo sono anche portatrici di ricordi, tradizioni e identità collettiva. Quando strade, piazze ed edifici sono ridotti in macerie dopo i bombardamenti, si pone sempre la stessa domanda angosciante: cosa ne sarà della città? Come dovrà essere ricostruita? La ricostruzione dopo le guerre non è mai solo un problema logistico, tecnico o economico. È sempre anche un processo profondamente politico e culturale.

In passato sono state adottate strategie diverse. Alcune città hanno optato per la ricostruzione fedele nei dettagli dei centri storici distrutti, al fine di preservare la memoria culturale, come ad esempio Varsavia. Altre località hanno puntato sull'architettura moderna e su un nuovo inizio radicale, che spesso ha portato a una rottura con il passato. Ogni architettura del dopoguerra è quindi un messaggio: racconta il modo in cui si affronta la memoria o la si reprime, racconta di speranza e ottimismo, ma anche di divisione e perdita.

Se guardiamo agli attuali teatri di guerra – come Gaza, Mariupol, Kharkiv – è chiaro che oggi non si tratta solo di sostituire gli edifici distrutti. Si tratta di creare spazi che possano guarire: città che restituiscano ai loro abitanti un senso di sicurezza e paesaggi urbani che, nonostante la devastazione, creino una nuova identità.

Altrettanto fondamentale è il rispetto del patrimonio culturale storico. In molte città distrutte si rischia la perdita di un'architettura secolare che incarna non solo le tradizioni locali, ma anche la memoria collettiva di interi popoli. Se questo strato di memoria viene cancellato, si perderà molto più che pietre e muri.

Eppure la distruzione nasconde anche un'opportunità paradossale. La ricostruzione può essere lo stimolo per città sostenibili, efficienti dal punto di vista energetico e resilienti. Le infrastrutture urbane possono essere ripensate: percorsi più brevi, edilizia rispettosa del clima, spazi per la comunità invece che per l'isolamento. L'architettura e l'urbanistica possono così diventare strumenti che non solo riparano la perdita, ma inaugurano un futuro migliore. È tuttavia fondamentale che la ricostruzione non sia guidata solo dai governi o dagli investitori internazionali. Senza la voce della popolazione locale, la ricostruzione rischia di diventare un nuovo atto di incapacità. Una reale partecipazione al processo di pianificazione è quindi un prerequisito per una ricostruzione che non si limiti a erigere facciate, ma che crei anche fiducia e senso di appartenenza.

Il futuro urbano delle città colpite non dipende quindi solo dalle gru edili e dai cementifici, ma soprattutto dalla questione di come le società vogliono ridefinirsi dopo la violenza e la distruzione. L'architettura può favorire la guarigione se rende visibili i ricordi e crea spazi di convivenza, invece di erigere nuovi muri di alienazione. La storia ci insegna che le città dopo la guerra sono il riflesso del loro presente politico. Il fatto che diventino luoghi di riconciliazione o che creino nuove linee di frattura dipende meno dai progetti di costruzione che dall'atteggiamento di coloro che li elaborano e dalla disponibilità a prendere sul serio le esigenze delle persone coinvolte. Molti luoghi sono oggi alle soglie della ricostruzione. Questo processo non è solo una sfida tecnica o economica. È soprattutto un compito morale: decidere se le città torneranno ad essere spazi di vita in cui possano crescere la speranza e la comunità.